

Trasfigurazione del Signore

LETTURE: *Dn* 7,9-10.13-14 (*2Pt* 1,16-19); *Sal* 96; *Mc* 9,2-10

Per cercare di cogliere il senso della scena riportata nel brano evangelico di questa festa, dobbiamo tener conto che Gesù ha da poco ribadito – nonostante il tentativo di opposizione di Pietro – che la sua vita avrà un prosieguo difficile, uno sviluppo faticoso, soprattutto ostacolato. Ha preannunciato per sé una morte infamante, da maledetti (cfr. *Dt* 21,23). E malgrado la accompagni, come elemento quasi secondario, con una misteriosa risurrezione, Gesù comunica anche, e con grande determinazione, una medesima sorte di sofferenza a chiunque desideri seguire la sua via, questa via. Con anche un esigentissimo 'rendiconto' alla fine dei tempi... (cfr. 8,31-38)!

Cos'è dunque successo? Il predicatore ed operatore di gesti di liberazione dal male ha perduto energia e chiarezza per il proprio progetto, realizzato fino ad allora con grande intensità e coraggio? È cambiato Gesù oppure sono i discepoli che devono cambiare qualcosa ed inserire altri elementi per cercare di avvicinarsi al mistero di questo affascinante ma insondabile maestro? C'è certamente dello smarrimento tra i discepoli...

Il nostro brano vede Gesù prendere con sé i discepoli della prima ora (quelli dai quali ci si potrebbe aspettare una migliore comprensione e consonanza di intenti ma che invece sono anche quelli che più si oppongono o si opporranno al 'nuovo progetto': cfr. 10,35-40) per renderli spettatori di una scena impressionante, addirittura spaventosa: veder parlare Gesù con due figure che la tradizione aveva sostenuto essere stati strappate alla morte, Mosé ed Elia, perché entrati nella cerchia degli amici di Dio, dev'essere stata un'esperienza non proprio rassicurante, non paragonabile con alcuna altra esperienza umana e religiosa. Desiderare questo genere di esperienze e sperare di perpetuarle è segnale – lo dice con rude franchezza lo stesso evangelista – di non saper cosa si vuole e di non riuscire a capire cosa stia effettivamente succedendo (cfr. v.6). Cercare di guadagnare una buona relazione con Dio mediante esperienze straordinarie, che tentano di evitare la via della fede, è fuorviante. Non sta qui la maturità del discepolo!

Se Gesù ha appena annunciato, per sé e quanti vorranno seguirne le orme, una 'sorte crocifissa' ad opera degli uomini, la trasfigurazione – questo rivestirsi di luce - sembra far intuire la sua dimensione divina, la sua vicinanza con Colui che al battesimo ha riconosciuto come Padre. E dopo la visione, è proprio la voce dal cielo a porre un sigillo sull'esperienza che si sta realizzando, o meglio, su Gesù stesso. Gesù non si sta sbagliando, non ha perso lucidità nella sua missione ma, anzi, ha focalizzato il suo occhio sul 'nocciolo della questione', senza distrazioni. «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!» (v.7). Anche se vi parla di croce, da prendere e portare, anche se parla di insuccesso apparente e di influenza agli occhi degli uomini, ascoltatelo!

C'è sorpresa e paura, è inutile negarlo. Sorpresa per un'esperienza a dir poco strana, che sembra aprire un inquietante collegamento tra Gesù e quanti sono già presso Dio. Ma c'è soprattutto paura per il futuro che sembra attendere sia Gesù che i possibili discepoli disponibili a seguirlo lungo la '*via crucis*'. Paura di insuccesso, di fatica non ripagata, di delusione, di aver preso... un 'cavallo sbagliato'.

Eppure, proprio il fatto che Gesù non nasconda nulla, che sia disposto a giocare tutta la sua vita – a costo di perderla – e che richieda la stessa disponibilità a coloro che lo accompagnano, è uno straordinario sigillo di garanzia, di affidabilità. C'è un esito misterioso – «domandandosi che cosa volesse dire risuscitare dai morti» (v.10) – di cui si è intravisto qualcosa nell'esperienza della trasfigurazione, esito che potrebbe delinarsi come una comunione di pace e di libertà, un esito di pienezza divina. Pietro non deve allora trattenere se stesso, gli altri discepoli e lo stesso Gesù, sul Tabor, sul monte di questa esperienza impressionante ma dove non c'è sofferenza. No, bisogna scendere a valle, rafforzati nella propria identità di credenti e resi capaci di affrontare anche il rifiuto ed il conflitto grazie alla forza dell'ascolto della Parola. Questa festa, dunque, è la celebrazione della vitalità della parola di Dio, che ci apre ad una visione più ampia e completa del

mistero di Dio e di Gesù, della vita stessa. Domandiamo allora al Signore intelligenza spirituale per interpretare i fatti della nostra vita, più o meno ordinari, alla luce dell'evangelo.